

IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell'Assemblea.

N. 114. — Venerdì 10 Agosto.

POPOLO DI VENEZIA!

*Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia*

Onore a te, generoso Popolo di Venezia, la cui fede ne' tuoi alti destini è così viva e potente, che non v'ebbe maniera di sacrificio a te chiesta, da te non offerta gioioso e magnanimo sull'altar della Patria. Tu come i tuoi grandi avi, abbandoni, per fuggir servitù, le tue case; tu com'essi, impugni le armi e combatti omai solo, e duri, invitto ancora, agli oltraggi ed alle fami. Dio coronò di gloriosa vittoria la tua religione, la tua fede, il tuo patriottismo. Jeri pure tu salvasti Venezia: jeri forse l'astuto nemico si aggirava sulle tue orme e ti suggeriva strani e funesti consigli. Facile è sedurre colui che soffre e la bollente gioventù; e la larva del bene precipitare gl'incanti in sciagura infinita. Oggi tu godi il frutto della tranquilla tua saggezza. Si raccapriccia all'idea che l'inimico nella notte trascorsa assalendo così feroce la tua sacra Città ti avesse trovato tumultuante, diviso, in discordia col tuo Preside, co' tuoi rappresentanti nei quali hai riposto ogni fiducia. Venne, ti trovò unito e concorde, ed oggi tu sei nuovamente vittorioso, mentr'egli giace estinto sotto il cannone dei Forti. Consigliera dei stolti è la tema: questa conduce al tumulto e il tumulto alla perdizione.

U N G H E R I A.

Si legge nel *Globe*, giornale inglese, ispirato, com'è noto da lord Palmerston:

Dopo la metà del secolo decimoterzo, quando Batyklan allagò l'Ungheria dalle sne orde mongolle, nessun pericolo da venire in compara-

zione col presente ha minacciato, non solamente la nazione ungherese, ma l'esistenza medesima dell'incivilimento nei paesi che bagna il Danubio. Quando le orde di Baty-khan si ritrassero ai loro amici deserti, le orribili devastazioni che quelle avevano commesse, furono lentamente, ma sicuramente restaurate dall'energia di una nazione libera, autonoma, e senza ceppi. Ma se gli ungheresi soccombessero nella presente lotta, se tutti quelli che rappresentano la ricchezza e l'intelligenza del paese fossero estermiati, o cacciati in esilio. qual forza vitale rimarrebbe? qual virtù di riproduzione? La Germania, dopo due secoli, sente ancora gli effetti della guerra dei trent'anni, eppure i suoi principi fecero quanti principi posson fare pel suo materiale avanzamento. L'Ungheria, come semplice provincia dell'Austria, sarebbe senza valore per la stessa Austria. La terra dell'Ungheria resterebbe, ma ogni vestigio di forza sarebbe svanito. Le città in cenere, le dighe dei fiumi abbattute, le strade ferrate in pezzi, i greggi e gli armenti distrutti; la fame e la peste impererebbero negli spopolati distretti.

L'immenso esercito, richiesto a preservar l'ordine, emungerebbe sino all'ultima stilla degl'impovertiti abitanti. Come uomini liberi, possono bene ottenere un eccedente prodotto da lasciar libera una gran quantità di cittadini per la difesa del loro paese. Come schiavi ne ottrebbero appena tanto da sostentarsi. Niun capitalista presterebbe all'Austria le somme che le bisognano per togliersi dalle sue difficoltà pecuniarie, sulla garanzia delle risorse di un paese così irrimediabilmente perduto. L'Ungheria sarebbe annichilita, l'Austria non sarebbe salvata.

L'Austria e l'Ungheria, nel vero, diventerebbero virtualmente provincie dell'impero russo, e non dopo gran tempo, ma probabilmente al corso medesimo di questa guerra, e nelle sue conseguenze.

Gli eserciti ungheresi possono essere ricacciati per un seguito di sconfitte dalla Waag alla Theiss, dalla Theiss alla Transilvania, e finalmente nelle provincie turche. La loro comparsa sul territorio turco sarebbe il segnale di una universal confusione.

I russi terrebbero lor dietro di certo, e ne seguirebbe un universal sollevamento dei diversi popoli dell'impero turco, in cui sarebbe malagevole discernere l'amico dal nemico, ed il cui risultato sarebbe uno spettacolo generale di guerre, saccheggi, devastazioni e disordini, da terminarsi allo stabilimento della primazia russa.

Nè basta; si avrebbe un'immigrazione ungherese nell'Europa occidentale. Tutti quelli a cui non fosse toccato di morire sul campo di battaglia, o d'infermità, fuggirebbero, se fosse possibile, la verga russa. L'ungherese, conservatore a casa sua tra' greggi e gli armenti, tra i suoi campi di grano e le sue piantagioni di tabacco diverrebbe un'agitatore istancabile nell'esilio. Concitato in furore per un senso d'ingiustizia e d'abbandono, tratto alla disperazione dalla povertà e dalle sofferenze, si unirebbe al gran movimento democratico, che scalza le fondamenta

delle società sul continente, e gli apporterebbe quello che finora ha mancato, una forte e ben diretta organizzazione. Le stesse facoltà, che distinguono l'Ungheria come il più alto conservatore della pace e dell'ordine, lo renderebbero doppiamente pericoloso nelle descritte congiunture.

Ma speriamo ancora che una tal rovina non si apparecchi per l'Europa; che la giusta causa possa trionfare dalla sovrachianza del numero. Noi speriamo ancora che il governo turco, all'undecima ora, aprirà gli occhi al pericolo che gli sovrasta, e s'accorgerà che la ragione della propria esistenza gli prescrive di appoggiare senza riserva gli ungheresi. Ma noi non possiamo lasciar di credere che la presente crisi è tale che addomanda un energico intervento delle grandi potenze dell'occidente d'Europa; e quegli avvocati della pace ci sembrano stranamente incoerenti, i quali vorrebbero immolare lo spirito vivente alla morta lettera, e rifuggirebbero dagli unici mezzi, mediante i quali la pace può essere efficacemente e permanentemente assicurata.

SUNTO STORICO DELLA LEGA DI CAMBRAI.

(Continuazione.)

L'inoperosa irresoluzione del papa, per cui le cose restarono nel loro primo disordine, obbligò il Senato di Venezia ad attendere ai mezzi onde sostenere la guerra. Molti di quel consesso opinavano che si dovesse inviar truppe nel Friuli contro Frangipane che tuttavia bloccava il castello d'Osopo, ed inviarvene quante erano necessarie per costringerlo a ritirarsi. Altri credevano che la speranza delle disgrazie sofferte a causa di battaglie imprudentemente arrischiate, doveva renderli cauti per non esporsi allo stesso rischio, e che sarebbe nelle circostanze spigliante cosa perchè sicura, di sacrificare tutto il resto alla conservazione di Padova e di Treviso, mentre dalla sorte di queste due città dipendeva la salute della Repubblica. Ma questa opinione dettata da una politica troppo timida fu rigettata da alcuni de' primi, i quali addussero delle ragioni affatto incontrastabili, ed il loro sentimento prevalse. Furono dati all'Alviano tutti gli ordini in conseguenza di questa pubblica deliberazione, ed egli vi corrispose in modo che, sostenuto dal conte di Savorgnano, ricuperò quasi tutte le piazze del Friuli di già occupate dagli imperiali, facendo prigioniero lo stesso Frangipane, il quale se ne fuggiva dopo la totale sconfitta delle sue truppe.

Leone X finalmente parve determinato di riconciliare i veneziani coll'imperatore; ed a questo oggetto fece loro delle insinuazioni, alle quali il Senato di buon grado si arrese; ma sopraggiunsero tali e tante difficoltà, a cagione delle pretese affatto incompatibili alle parti, e fu così forte l'opposizione fatta dal torbido ed inquieto cardinale di Gurk,

che ogni speranza di pace intieramente svanì anche per questa volta. I veneziani, scorgendo la malafede dei loro nemici, supplicarono il Papa ad aprire gli occhi sulla pernicioso condotta dell' imperatore e del re di Spagna, e cercarono per le più forti ragioni d' indurlo a ritirar le sue truppe dall' armata della lega, nel qual caso i confederati avrebbero con più riserva operato, e le loro negoziazioni non avrebbero più dato a vedere la mala fede e l'alterigia, ch'essi vi avevano usate. Ma in onta alle più insinuanti rappresentanze fattegli dai veneziani, Leone cedette alle sue mire d' interesse privato, per cui cercava a tutto costo di mantenersi nella più stretta adesione a Massimiliano, e ricusò di alienarsi da lui per collegarsi con esso loro. Vedendo eglino dalle risposte di questo Papa ciò che lo aveva indotto a ricusare la loro alleanza, gliene fecero le più grandi offerte e le più efficaci ordinariamente sopra un cuore ambizioso. Ma Leone diffidando della solidità di queste promesse si mantenne costante nella sua prima risoluzione, e furono vani tutt' i mezzi impiegati dai veneziani alline di smuoverlo.

Il conte di Savorgnano, al quale il Senato in segno di riconoscenza per le ultime belle imprese da esso operate, e singolarmente per l' efficace difesa del castello di Osopo, aveva destinata una pensione di 400 ducati a lui ed a tutti i suoi posterì, creandolo conte di Osopo e di Belgrado, desiderava di vendicare l' affronto nell' anno già scorso ricevuto sotto Marano, ed ottenne di tentare un' impresa su quella piazza. Il Senato diede gli ordini corrispondenti a questo disegno, ma la cosa fu tentata senza successo. L' Alviano, forse per rapire a quel conte la gloria della riuscita, gli fece dare dal Senato ordine di convertire l' assedio della piazza in blocco. Ma essendosi con ciò dato tempo ai nemici di radunarsi e di formar una grossa armata, Savorgnano si vidde costretto a levare l' assedio e si portò sopra Udine.

(*Continua.*)

N O T I Z I E.

Nel giorno 8 del corrente giunse a Venezia l' aiutante di Garibaldi. Appena giunto in città, egli diresse al popolo che lo festeggiava le seguenti parole:

Bravi veneziani! ricordatevi che è buona cosa che il popolo sia buono, ma in questo momento conviene anche sia fiero. Arimatevi tutti, e sortiamo a scacciare questi barbari che vorrebbero nuovamente soggiogato questo bel cielo d' Italia.

Il Presidente del Governo Manin, nella stessa sera diresse al popolo le seguenti parole:

E' giunto un aiutante di Garibaldi! Il generale arriverà qui domani o posdomani. Animatevi tutti per arruolarvi.